

Primavera/estate 2013

Mia madre ha scritto queste pagine nella primavera-estate del 2003, quando mio padre stava morendo. Mentre lui dormiva, lei si sedeva alla scrivania e scriveva.

Oggi non potrebbe più.

Allora voleva leggermi queste pagine ad alta voce e io, spesso, la pregavo di non farlo. Mi sembravano troppo intime. Le avrei lette un giorno.

E oggi ho deciso di prendere in mano i suoi quadernini, di trascriverli e di consegnarglieli sotto una qualche forma.

Soltanto la mia vita



Cortile della casa di Fubine: Giulia Cerrina bambina (seconda da destra), zia Paola (terza da destra), nonno Francesco (nonno materno di Giulia, primo da destra)

Vidi Cristoforo per la prima volta

Vidi Cristoforo per la prima volta nel 1935, quando avevo dieci anni.

Era estate, il mercoledì della festa di Fubine, occasione per i fubinesi di recarsi a fare merenda in campagna, nella Valle delle Ghiande.

Io ero seduta sul gradino dell'entrata della casa del nonno e lo vidi passare con i suoi amici, tutti allegri e, penso, un po' brilli. Mi salutarono perché uno di loro, lo conoscevo. Era uno dei fratelli Garlasco.

Non andavano a far merenda dove andavano di solito i fubinesi, in Valagiant, ma alla Fontana Lunga.

L'anno dopo, era la primavera del 1936, mentre ero ad Alessandria, seppi che Cristoforo, insieme ad altri, era stato arrestato per antifascismo.

In classe, dovendo fare un diario, mi venne in mente di parlare di questo fatto anche se di politica allora capivo ben poco.

Ma la maestra, che era fascista, mi diede alcune spiegazioni che io non apprezzai molto in quanto a casa mia, il nonno, antifascista, cercava sempre di parlare con me e con mio fratello di quello che stava succedendo in Italia con Mussolini.

In seguito sentii ancora parlare di Cristoforo perché lui non aveva chiesto la grazia, era un irriducibile.

Gli anni della Scuola media



Cortile della casa di Fubine: Giulia con il cane, suo fratello Ettore (terzo da sinistra), sua madre Ines, suo nonno Francesco.

I quattro anni, non tre come oggi, che trascorsi alla scuola media passarono veloci.

D'inverno ad Alessandria a volte venivano a farci visita la zia Paola o il nonno, o tutti e due insieme. Portavano sempre cose buone da mangiare. Ricordo in particolare la carne buonissima che il nonno comprava a Fubine, e le bugie che a Carnevale faceva la zia su ricetta della zia Ermene. Bevevamo anche il vino che produceva mio papà con il nonno, con l'uva della Meraviglietta ed eravamo tutti felici.

Quando la zia Paola si fermava da noi, mia mamma l'accompagnava ai circolo dei ferrovieri a ballare e lì trovava sempre qualche corteggiatore.

D'estate trascorrevo le vacanze a Fubine divertendomi moltissimo. La bicicletta era la mia passione. Andavo ovunque accompagnata da mio fratello, sempre bello, divertente e simpatico. Spesso si arrabbiava perché volevo sempre andare con lui. Aveva ragione, aveva quattro anni più di me.

A scuola ero sempre promossa perché studiavo moltissimo.

Alla fine delle medie diedi l'esame, dove riuscii molto bene, per passare alle Magistrali.

Era il 1939, Mussolini era al potere e cominciavano a suonare venti di guerra con il "Patto d'acciaio".



Giulia ventenne

Gli anni delle Magistrali

Così, prima della guerra, Giulia, “la piccola italiana”, diventa “la giovane italiana” e frequenta la scuola superiore: l’Istituto Magistrale di Alessandria.

Le compagne erano quasi tutte le stesse della scuola media, cambiavano solo alcuni professori.

L’insegnante di italiano era la professoressa Spellanzon, di latino e storia il professor Prigione, di filosofia la professoressa Calvi Urru, di matematica la professoressa Sacchi.

Incominciai l’Istituto Magistrale in buone condizioni di salute. Mi sentivo sicura di me stessa, piena di buona volontà di riuscire. Lo studio delle vecchie e nuove materie non mi preoccupava. Avevo sempre dimostrato di essere molto interessata allo studio.

Così feci per tutti i tre anni delle superiori.

I professori erano molto bravi, specialmente l’insegnante di italiano, la prof. Spellanzon, figlia del famoso storico Cesare Spellanzon, che si era dedicato a studi di storia risorgimentale, manifestando il suo antifascismo senza nessuna paura.

La figlia non era da meno e lo dimostrava sempre nelle sue lezioni e nel suo sarcasmo, espresso senza reticenze quando il preside, fascista convinto, parlava alla radio della scuola.

Era una persona di grande intelligenza e molto colta che nelle sue lezioni catturava l’attenzione e l’interesse. Noi arrivavamo dalle inferiori dove avevamo un’insegnante mediocre, la professoressa Fracchia, che era anche fascista.

Io ero affezionata alla Spellanzon perché spesso, andando di pomeriggio a trovare la zia Paola, che abitava in borgo Cittadella, la incontravo mentre passeggiava nei pressi, attratta dai bastioni che fronteggiavano la casa della zia. Mi parlava come se io fossi una sua amica, chiedendomi della mia famiglia e facendo qualche riferimento alla sua, soprattutto al padre che adorava.

Che ricordi piacevoli mi sovengono se penso a quelle conversazioni...

Anche il prof. Prigione era molto bravo, ci faceva amare il latino che studiavamo con passione, specialmente io che mi guadagnavo la sua considerazione con il mio spirito di volontà e di impegno.

Tanto è vero che in seconda magistrale era stato promosso un “certamen” di latino e partecipai anch’io su suo invito. Naturalmente non lo vinsi, ma mi offrì il pretesto per parlarne e per darmi un po’ di arie.

Quando nel 1951 diedi due esami di latino all’Università, Prigione mi diede parecchie lezioni gratuitamente e ebbi nel primo, il 16 febbraio del ’51, 24/30 e nel secondo, il 7 luglio dello stesso anno, 25/30.

Il professore dopo aver subito la perdita della moglie, morta suicida, visse tristemente fino alla pensione che non riuscì a godere perché morì poco dopo.

Di storia ero molto brava, tanto è vero che, l'ultimo anno di scuola, all'esame di maturità, che allora a causa della guerra, si svolgeva coi nostri professori, ebbi 9 e fui l'unica.

Di matematica andavo abbastanza bene. La prof. Sacchi era di origine sarda, ma era sposata con un professore di Alessandria che aveva i parenti a Fubine (Angela Sacchi), dove era venuta ad abitare durante il periodo della guerra. Aveva sei figli. Alla maturità di matematica ebbi 8.

La filosofia mi piaceva moltissimo anche perché la prof. Urru Calvi era la migliore insegnante di filosofia di Alessandria, anche se severissima.

A questo proposito ricordo un episodio che mi accadde il secondo anno delle Magistrali. Mancava un insegnante in una classe della sezione B e il preside pregò la prof. Urru di accogliere gli studenti nella nostra classe. Naturalmente si parlò dell'importanza che stava assumendo la filosofia in scuole frequentate da giovani destinati all'insegnamento. Orgogliosa di avere una classe con elementi studiosi come la nostra, la professoressa volle fare alcune domande su quello che avevamo studiato. Fui chiamata a rispondere per prima, ma per timidezza o per paura non aprii bocca. Così accadde anche ad altri e lei si arrabbiò moltissimo soprattutto con me, accusandomi di essere la più ignorante di tutti. Ricorse al termine latino *ignarus*.

Di disegno non ero brava, ma c'era la mia carissima amica Mariuccia Toletti che mi aiutava a rendere presentabili i miei lavori. Con Mariuccia la mia amicizia datava già dalle medie, eravamo sempre insieme, a volte studiavamo e facevamo i compiti a casa sua, ridendo e scherzando, anche perché sua mamma era una persona allegra e sempre sorridente. Ci preparava anche certe merende buonissime.



Giulia (prima sinistra) con le sue amiche ai giardini pubblici di Alessandria



Giulia (al centro nella prima fila) a Fubine

Quando andavo in vacanza a Fubine d'estate, Mariuccia veniva a passare qualche giorno a casa nostra. Oltre a lei, che era mia ospite, ci raggiungevano a Fubine in bicicletta altre amiche e tutte insieme giravamo per il paese dove incontravamo amici miei e di mio fratello: Giulio Crescentino, Mario Garlasco (che era anche mio cugino), Antonio e Enzo Gotta.

Ci sedevamo sul monumento ai caduti della piazza, raccontavamo storie, barzellette, parlavamo di avvenimenti a cui avevamo assistito, ci prendevamo in giro l'uno con l'altro e ridevamo per un nonnulla. Testimonianze di questi periodi bellissimi sono le fotografie che unirò via via alle pagine del mio diario.

Finii le magistrali con ottimi voti.

Era il 1943. La guerra infuriava e con la mia famiglia ci trasferimmo a Fubine. Solo mio padre che era capo-treno in ferrovia, doveva fare il pendolare viaggiando in bicicletta. A volte, dopo la notte passata sul treno, arrivava al mattino presto in paese per andare a coltivare la vigna. E a volte era così stanco e conosceva così bene la strada che, nei rettilinei, si assopiva.

Da Fubine anch'io, nell'ultimo anno delle magistrali, andavo a scuola in bicicletta. All'andata con il libro sul manubrio studiavo o ripassavo la materia del giorno.

L'estate dopo il diploma fu bellissima. L'ultima estate, prima dell'8 settembre. Con le amiche e gli amici di Fubine e di Alessandria, facevamo gite in bicicletta in campagna e nei paesi vicini. Pensavamo poco alla guerra che però, via via, stava travolgendo anche noi con i bombardamenti e poi i rastrellamenti dei fascisti a caccia di partigiani.

Ettore



Ettore Cerrina (fratello di Giulia, primo a sinistra) con un amico

E' giunto il momento di parlare di mio fratello Ettore. Era maggiore di me di quattro anni. Alto, bello, allegro e simpatico a tutti, ma poco studioso.

Frequentava l'Istituto tecnico per ragionieri. Un anno era rimasto bocciato e ci volle la costanza di mia madre che, con pazienza, riuscì a farlo studiare fino al diploma.

C'erano anche le fidanzate che disturbavano il suo percorso di studio. Una di queste era siciliana, bruna e molto carina. I suoi genitori avrebbero voluto un fidanzamento ufficiale con Ettore. I miei genitori erano preoccupati per come si presentava la situazione, tanto è vero che quando la famiglia della ragazza chiese di incontrare mia madre, lei mi disse che non si sentiva di riceverli, già era malata di cuore, e chiese a me di risolvere la situazione. Io li accolsi gentilmente, giustificando mia madre che non poteva riceverli perché era malferma di salute. Dissi che mio fratello non aveva ancora finito di studiare e che non potevamo sostenere le spese di un eventuale matrimonio.

Se ne tornarono a casa piuttosto mortificati. Ma lo fu di più Ettore quando venne a sapere quello che era accaduto. Disse che si sarebbe ucciso (se ben ricordo, bevendo la varichina). La salute di mia madre peggiorò ma poi si riprese.

L'anno dopo la famiglia della ragazza si trasferì a La Spezia e Ettore volle andare a trovarla. Rimase qualche giorno, ma al suo ritorno capimmo che era successo qualcosa di poco piacevole, per cui non ne parlò più e la sua storia d'amore finì così.

Io soffrii molto quando seppi che la ragazza era morta in un bombardamento su La Spezia.

Finalmente Ettore riuscì a diplomarsi ragioniere e a lavorare all'Annonaria, l'ufficio dove rilasciavano le tessere necessarie a procurarsi i generi alimentari che non si potevano comperare se non con quei documenti. Però la tranquillità familiare finì presto perché venne richiamato come sotto ufficiale e mandato al confine con la Jugoslavia.

Nel marzo del 1943 la situazione politica diventò molto febbrile, gli scioperi degli operai della Mirafiori si estesero a tutte le altre fabbriche e rappresentarono un colpo mortale per il regime fascista.

Ci furono il 25 luglio e l'8 settembre. L'11 settembre Ettore tornò.

Era stato preso prigioniero alla stazione di Milano, ma riuscì a fuggire mentre era in colonna con altri e a prendere un treno in partenza per Alessandria. Ma, con intelligenza, era sceso dal treno a Solero, aveva evitato la stazione di Alessandria. Da lì, si era fatto prestare una bicicletta sulla quale arrivò a Fubine.

Era partito in divisa da tenente, gli stivali di pelle scamosciata che gli aveva comprato mia madre, orgogliosa di avere un figlio così bello. Era tornato dalla Jugoslavia con vestiti presi a prestito che facevano inorridire.

Appena appresi la notizia dell'arrivo di mio fratello alla stazione di Fubine sopra dice che era sceso a Solero, mi gettai a rotta di colla in bicicletta dalla discesa del paese per abbracciarlo.

Tutto il paese festeggiò il suo arrivo, era amato da tutti, così brioso, buono, simpatico.

Mentre era a Fubine finalmente a godersi un po' la vita, arrivò la notizia di presentarsi al comando militare ma lui non lo fece e fu dichiarato disertore.

Nel momento in cui cominciavano ad agire le formazioni partigiane, io e mia mamma ricevemmo la visita di un giovane alto, bello, sicuro di sé. Veniva da Camagna vestito un po' come un tedesco, con un giaccone verde, stivali e pantaloni dello stesso colore.

Mia mamma pensò che fosse sicuramente un tedesco o un fascista. Ci chiese di Ettore, Mia mamma disse subito che Ettore non era in casa, era uscito forse per andare a costituirsi. Lui si scusò, chiese a mia mamma di mettersi in contatto con lui e le diede il suo indirizzo. Sapemmo dopo che apparteneva alla banda Lenti e voleva chiedere a Ettore di entrare nella banda partigiana.

Cristoforo, che era già tornato dal confino ed era in contatto con Ettore, quando ebbe notizie di questa visita, lo dissuase a prendere iniziative e a contattare quel giovane che si era presentato senza nessuna precauzione. Disse subito che quella banda di giovani non sarebbe finita bene. E infatti furono catturati, uccisi a Valenza nel settembre del '44. Erano in 27, "giovani e forti" e sono morti tutti.

Intanto Ettore, in seguito all'esperienza jugoslava, si era ammalato di tubercolosi e con mia mamma era andato nel sanatorio di Alessandria per fare le cure necessarie. Fu un brutto periodo ma

fortunatamente la sua salute migliorò e tutti e due tornarono a Fubine dove lui seguì ancora per qualche anno le cure prescritte dai medici fino a completa guarigione.



Foto di gruppo nel cortile dei Gotta (famiglia materna di Giulia Cerrina)

Cristoforo

Il ritorno di Cristoforo a Fubine, dopo sette anni di confino per antifascismo, suscitò molte discussioni, alcune favorevoli, altre meno, ma in genere furono tutti contenti che finalmente, senza bisogno di chiedere la grazia, fosse tornato a casa.

Sua mamma era morta prima del suo arresto. C'era ancora suo papà, persona molto seria e severa, grande lavoratore che condivideva le idee di suo figlio e per questo era stato picchiato dai fascisti e costretto a bere l'olio di ricino. Io non lo conobbi perché morì poco dopo il ritorno del figlio.

Ero curiosa di conoscere Cristoforo e avevo cercato di incontrarlo per strada. L'avevo anche salutato qualche volta come si fa in un paese dove quasi tutti si conoscono e si salutano, ma lui non mi aveva degnato di uno sguardo, anche se ero una bella ragazza. Avevo diciotto anni ma lui pensava a me come a una ragazzina, perché lui di anni ne aveva trenta.

Dico questo perché, per un certo periodo, a Fubine, venne a riposarsi un reparto di soldati dell'esercito di ritorno dai luoghi di combattimento, comandato da un capitano, non più giovane, il quale, vedendomi passare, pare avesse detto che io ero "la più bella" del paese e che colpivo "come uno schiaffo" quelli che incontravo.

Allora io non pensavo di essere né bella né attraente, vivevo la mia vita, avevo amiche e amici e non pensavo alla possibilità di essere corteggiata da qualcuno. Ero molto libera, considerando i tempi. Mia madre mi permetteva di andare ovunque, anche di sera e non mi era mai successo niente di spiacevole. Dopo il ritorno di Ettore dalla Jugoslavia, era lui che mi accompagnava qualche volta a ballare o a festeggiare i compleanni nelle case di uno o dell'altro degli amici comuni a tutti e due. Era il 1943, la situazione politica si era aggravata. Nell'Italia, occupata dai nazisti, cominciò la Resistenza. Le brigate partigiane che si costituirono, erano formate da giovani soldati, ufficiali, renitenti alla leva, sbandati e da esponenti di diversi partiti antifascisti, soprattutto dai comunisti che formavano le brigate Garibaldi.

Ettore, come ufficiale dell'esercito, attirò l'attenzione di Cristoforo che, già in contatto col comitato antifascista di Alessandria, cercò di incontrarlo per convincerlo ad aderire al movimento partigiano che si stava formando.

Anch'io mi sentivo parte di questa ansia di ribellione contro la dittatura fascista e desideravo fare, nel mio piccolo, qualcosa di buono e di utile per il mio Paese. Chiesi quindi a Ettore di farmi conoscere Cristoforo.

Ettore, Cristoforo, Giulia

Mio fratello, dopo un primo rifiuto, disse a Cristoforo che sua sorella, entusiasta delle sue idee e iniziative politiche, desiderava conoscerlo.

La sua risposta fu questa " Ma cosa vuoi che m'importi di tua sorella. E' troppo giovane per essere utile in questa lotta".

Quando però mi vide, rimase colpito. Non pensava che fossi così, già diplomata maestra e in procinto di iscrivermi all'università.

Così nacque la nostra amicizia. Il primo periodo della nostra frequentazione, non fu dei più felici. La malattia di Ettore, il sanatorio, indusse i miei a tornare ad Alessandria.

In città ricominciai a frequentare le mie amiche, uscivamo, andavamo al cinema, a volte a passeggiare in corso Roma, Uscivo anche con Rita, una mia vicina di casa. Anche lei abitava in piazzetta Bini con sua madre, "nonna Pina", alla quale ero molto affezionata. Ma ben presto le incursioni aeree ci indussero a tornare a Fubine, con Ettore.

Rividi allora Cristoforo che spesso incontravo nella panetteria gestita dalla sua amica Isidora. Sembrava molto in confidenza con lei, si sedeva a leggere il giornale nella camera adiacente alla panetteria. Lo salutavo e spesso parlavo con lui e quando tornavo a casa con il pane, me lo trovavo vicino pronto ad accompagnarmi perché la sua strada era la stessa che percorrevo io. Parlavamo soprattutto di politica e io, un giorno, lo presentai a una mia amica, più giovane di me di alcuni anni che abitava in Valcava nel territorio di Fubine e frequentava l'ultimo anno delle magistrali. Era il 1944 e lui ci dava dei compiti da svolgere. Ad esempio ci procurò della stoffa rossa con la quale io feci confezionare delle camicie rosse da una sarta, una signora sfollata a Fubine che abitava nella nostra casa al pianterreno.

Un giorno, durante un rastrellamento i fascisti vennero a casa nostra. Tutte noi, mia madre, Teresa la governante di mio nonno, la zia Paola e io, fummo costrette a indossare le camicie rosse sotto i vestiti. Cercavano Ettore. Qualcuno aveva riferito di averlo visto ad Alessandria. Mia mamma fu pronta a precisare che mio fratello era ancora in Jugoslavia: che perquisissero pure la casa, le cantine, *l'Infernnot*, che senza luce facevano un po' paura: scesero, ma risalirono subito e se ne andarono.

Intanto mio fratello col suo amico Tavino, era nascosto sul solaio, in un anfratto che avevamo fatto murare e che si affacciava sul ballatoio del secondo piano di casa nostra. Ci si poteva accedere da un buco sul solaio che però era coperto da una lastra di ferro su cui erano ammucchiati vecchie sedie e vecchi mobili.

Anche Cristoforo era ricercato e quando aveva notizie dei rastrellamenti si nascondeva dalle suore che abitavano di fronte a casa sua e che spesso aiutava nel trasporto di pacchi pesanti, valigie e cestini. Oppure si nascondeva a casa del dottore che, pur essendo fascista, a volte lo nascondeva perché aveva simpatia per lui. Oppure si nascondeva nella tana della volpe che si era costruito sotto il pendio vicino a casa sua nascosta da una serie di cespugli che ne ostruiva il passaggio.

La mia prima missione da staffetta partigiana, fu a Castello di Annone, dove andai da sola in bicicletta e fui fermata da militi fascisti. Dissi loro che, essendo iscritta all'università di Torino, andavo a lezione da un' insegnante per poter sostenere l'esame di francese. Non dissi che era l'esame di inglese perché sapevo quanto fosse di moda tra i fascisti l'orribile slogan "Dio stramaledica gli inglesi". Quando arrivai nella casa dove abitava l'insegnante di inglese, con la quale avrei dovuto prendere contatto per instaurare un primo collegamento tra Alessandria e Asti – secondo gli accordi presi da Cristoforo con i partigiani di Asti – trovai che la villa era stata requisita dai tedeschi e l'insegnante con sua madre si era rifugiata nella casetta del custode.

Dopo essere riuscita a superare la paura nel vedere i soldati tedeschi passeggiare tranquillamente nel giardino ed entrare e uscire dalla casa, suonai il campanello della casetta. Venne ad aprirmi lei e mi chiese la ragione per cui la stavo cercando. Le spiegai che “avevo bisogno di alcune lezioni di inglese per prepararmi a superare i primi esami di Magistero”. Infatti questa era la frase concordata per farmi riconoscere da lei. Tranquillamente mi disse che non dava lezioni, ma, vista la mia delusione, mi consigliò di darle il mio indirizzo e mi promise, che se avesse cambiato idea, sarebbe venuta lei stessa a Fubine a cercarmi.

Infatti dopo una decina di giorni venne a Fubine e mi chiese scusa per avermi trattato bruscamente ma da Asti non era stata avvertita. Una volta stabilito questo contatto, ci ritrovammo in altre occasioni prestabilite ad Alessandria o ad Asti.

Intanto, però, la mia amicizia con Cristoforo cresceva e si alimentava della mia ammirazione. Ero colpita dalla convinzione ferrea che nutriva nelle sue idee, dal suo amore per il partito e per quello che poteva fare per liberare l’Italia dal fascismo.

Il mio entusiasmo mi portò a essere poco prudente, incurante dei pericoli, arrogante per la mia giovane età diventavo sempre più pericolosa per me stessa. tanto è vero che qualche volta accompagnavo Cristoforo ad Alessandria occupata dai fascisti e dai tedeschi e al ritorno, in bicicletta da sola, sognavo sulla strada verso Fubine di avere un’arma nelle mani e di prendere prigioniero almeno uno dei fascisti che avevano requisito alcune case tra Alessandria e Fubine.

In quel periodo, però, la mia amica, sostenitrice e collaboratrice nella lotta, volle rientrare in collegio per finire le Magistrali, era all’ultimo anno, ma morì sotto il bombardamento che colpì la sua scuola. Fu un grande dolore per l’intero paese. Ma allora non si poteva pensare troppo a lungo alla morte di una persona cara, di una ragazza giovane, perché eravamo tutti coinvolti in un destino comune.



Giulia con sua madre Ines e suo nonno materno Francesco

Era il 1943.

Ormai diplomata incominciai a pensare di iscrivermi a Magistero, a Lingue straniere con specializzazione in inglese. Così un giorno andai a Torino con la mia amica Giulia Geremia per chiedere quali documenti occorrevano per l’iscrizione.

Il giorno prima, però, Lorenzina, la zia di Angela Sacchi, che aveva una casa a Fubine e una tabaccheria in via Pastrengo ad Alessandria, mi aveva pregato di portare una scatola piena di sigarette, quasi introvabili allora, al Governatore di Torino.

Io, che non ero ancora politicamente impegnata, non avevo ancora conosciuto né Cristoforo né gli altri compagni, non sapendo che i fascisti avevano occupato il Palazzo, sede del governo di Torino, accettai di buon grado la commissione. Sul treno, però, raccontai a un mio compagno quello che dovevo fare. Mi mise in guardia dicendomi che il governatore era Zerbino, il fascista più vicino a Mussolini. Nel ’45 fu ucciso con Mussolini.

Comunque io andai tranquillamente a portare il mio pacchetto, ma appena vidi l'entrata del Palazzo, pieno di fascisti, ebbi paura. Due o tre di loro mi si avvicinarono e mi chiesero lo scopo della mia visita. Mi fecero così perquisire da una donna in divisa.

Intanto era stato avvertito il segretario di Zerbino, un uomo giovane vestito in borghese che prese il pacchetto e poi mi chiese se volevo essere accompagnata all'Università in auto.

Rifiutai e lui mi pregò di cercarlo se avessi avuto qualche problema.

I Borrino



Cenzi Borrino in Svizzera

In questo periodo, intanto, avevo fatto amicizia con Cenzi Borrino e suo marito. Arrivavano da Cossato frazione di Biella. Appartenevano al bel mondo, anche se era il ramo povero della famiglia Fila, gli industriali lanieri del biellese.

Erano sfollati a Fubine perché erano amici della famiglia Sacchi, della mia amica Angela. Sua zia aveva sposato un dipendente dei Fila.

Erano partiti in gran fretta perché avevano paura delle bande partigiane che avevano un grande potere in quella zona. Cenzi era una donna di grande simpatia che conquistava chiunque la conoscesse, suo marito più silenzioso, malato, colto e intelligente.

Sia lui che sua moglie avevano conosciuto Cristoforo che avevano trovato simpatico e intelligente. Cenzi ripeteva "Sembra impossibile. Sono venuta via da Cossato per paura dei partigiani e chi trovo a Fubine? Un pericoloso capo partigiano sostenuto da una giovane studentessa che non ha occhi che per "lui". Cristoforo, mi raccontò poi che nel solaio dei Borrino nascondeva le bombe. I fascisti non sarebbero mai venuti a cercarle lì. I Borrino erano degli insospettabili.

Negli anni Cenzi avrà sempre di più una grande importanza nella nostra vita, mia e di Cristoforo, con i suoi consigli, i suoi suggerimenti e la protezione che mi darà nella gravidanza, come una sorella maggiore.

Un giorno, conoscendo la mia bravura come ciclista, mi chiese di accompagnarla a Cossato in bicicletta per visitare sua mamma e suo fratello che non vedeva da qualche mese. Partimmo una mattina presto, andammo a Casale e poi proseguimmo per Vercelli. Arrivammo a Cossato nel pomeriggio. Fummo ricevute con grande affetto dalla mamma, dal fratello e da tutti i suoi parenti. Notammo però che c'erano molti giovani fascisti in giro per il paese. Non ci preoccupammo molto e dopo due giorni, riprendemmo le nostre biciclette e, pedalando, arrivammo a Stresa che ci apparve di una bellezza accattivante anche perché ci affrettammo a raggiungere i cognati e i nipoti di Cenzi in un bellissimo albergo di Stresa. I Fila erano da qualche mese a Stresa perché temevano di essere perseguitati dai partigiani. Cenzi rivelò loro che ero la fidanzata di un partigiano importante di Fubine e che anch'io condividevo le sue idee, che appartenevo a una famiglia antifascista, che mio nonno era socialista ecc...

Mi accolsero comunque bene, anche perché, pensai, che per loro avere un contatto con un capo partigiano, anche fuori zona, poteva essergli di aiuto. Ebbi, però, una strana impressione nei giorni di Stresa, perché la sera spesso mancava la luce. Mi fu raccontato che formazioni partigiane avevano costituito la Repubblica della Val d'Ossola che si estendeva nel Canton Ticino con capitale Domodossola. Così alla sera i partigiani spegnevano le luci.

Rimanemmo nell'albergo di Stresa per tre giorni e poi ritornammo accompagnate in macchina dall'autista dei Fila fino a Cossato dove riprendemmo le nostre biciclette.

Era l'ultimo giorno del 1944. Con Cristoforo andammo a fare gli auguri ai Borrino che abitavano nella piazza del paese a casa dei genitori di Angela Sacchi. Quella sera ero stata invitata a festeggiare la fine dell'anno da Bianca, una ragazza che mio fratello Ettore corteggiava e che poi avrebbe sposato. Abitava in una casa in cima alla collina proprio di fronte alla nostra ma dall'altra parte. Era una strada raggiungibile a piedi ma non corta. Cristoforo mi propose di accompagnarmi da Bianca per non fare la strada da sola. Mi disse che avremmo raggiunto la casa attraverso un sentiero che passava per il bosco.

La sera era splendida, faceva freddo ma c'era la luna che illuminava il sentiero e le piante, non ancora spoglie dal freddo, si allungavano lungo il percorso.

Cristoforo mi aiutava a salire perché il terreno, poco curato non era sempre facile.

Ad un certo punto si fermò ed io con lui, mi sollevò la faccia dicendomi che la sua simpatia per me si stava trasformando in amore. Mi baciò con molta dolcezza. Non avevo mai baciato nessuno così. Fu lui ad insegnarmelo.

Rimasi come stordita finché arrivammo davanti alla casa di Bianca dove lui mi lasciò.

Verso la fine della guerra

Fubine è stato un centro molto importante della resistenza partigiana con la Brigata Aldo Porro comandata da Mario (Guido Raiteri) e dal commissario politico Bixio (Giuseppe Cuttica) con tre battaglioni dislocati tra Fubine, Vignale e Viarigi.

Questo schieramento di forze di cui faceva parte anche Cristoforo, operava sulla direttiva Alessandria, Valenza, Casale e aveva l'appoggio incondizionato della popolazione e soprattutto dei contadini che avevano i loro figli esposti nella lotta armata. Questa lotta ha trovato la sua migliore espressione nel CNL provinciale formata da tutti i partiti antifascisti e presieduto da un dirigente comunista fubinese, Luigi Longo, che aveva perso il padre ucciso dai fascisti.

Quando scoppia l'insurrezione nazionale, il regime fascista si disintegra.

Il mese di aprile, quando si accese l'ultima battaglia nelle strade contro i nazifascisti, non fu per Alessandria solo l'inizio della liberazione. Ci furono ancora morti.

In quei giorni la città era attraversata dai carri armati tedeschi che stavano fuggendo verso il Brennero e dai fascisti che li stavano seguendo.

Infatti ricordo la paura mia e di alcune mie amiche che, insieme ad alcuni partigiani arrivati da Fubine in bicicletta, sentivamo i colpi di mitra e di fucile sparati dai cecchini sparsi sui tetti delle case. Ricordo anche l'incontro con il mio ex preside delle Magistrali, disperato e piagnucolante che, avendomi visto con i partigiani, mi chiese di dire loro che lui non era mai stato fascista.

Non lo denunciai perché mi fece pena, ma pensavo anche alla faccia della mia professorella Spellanzon, quando ascoltava inorridita i suoi discorsi alla radio della scuola inneggianti a Mussolini.

Mi sentii molto male anche quando vidi alcuni partigiani che tosavano i capelli ad alcune ragazze conosciute come amiche di tedeschi e di fascisti. Lo ricordo benissimo ancora oggi e ne rimasi piuttosto scossa.

Solo nei giorni seguenti i battaglioni provenienti da Fubine, Vignale, Casale scesero in città e la liberarono.

Ricordo che senso di sollievo, di gioia profonda, quando il 25 aprile, finalmente a liberazione avvenuta, al mattino presto sentii i canti partigiani e la musica della banda di Fubine che percorreva le strade del paese per annunciare la fine della guerra.

Fu una grande festa e un ritrovarsi di tutti gli amici e i parenti prima al cimitero a portare i fiori ai partigiani e agli antifascisti morti in quegli anni, poi alla Casa del Popolo dove i rappresentanti del CNL parlarono alla popolazione riunita. Fra gli oratori c'ero anch'io come rappresentante dei gruppi di "Difesa della donna", ma, purtroppo, la mancanza di microfoni e il suono delle campane della chiesa, azionate dal parroco che forse aveva intenzione di rovinare la festa, impedì alla gente di ascoltare il mio discorso.

1945-1946.

Finita la guerra cominciai a frequentare i corsi a Magistero dove mi ero iscritta nell'aprile del '44 alla facoltà di lingue.

1946/47 Incontri

Franco Ferrarotti

Alla fine della guerra ci furono a Fubine molti comizi. A due o tre di questi partecipò un giovane che veniva dalla provincia di Vercelli di grande intelligenza. Si chiamava Franco Ferrarotti. I suoi discorsi erano bene impostati e piacevano a tutti.

Ricordo che una volta, alla fine della manifestazione, io e Cristoforo lo invitammo a casa mia e gli offrimmo un bicchiere del famoso vino chiaretto del nonno Francesco con dei biscotti. Era molto piacevole ascoltarlo però mi ero accorta che con Cris non era completamente a suo agio, ma era piuttosto in soggezione proprio come lo sarebbe stato un altro giovane intellettuale di Tortona, Bruno Cartosio, nipote di un compagno molto amato da Cristoforo. Cartosio lo ricordava un giorno del 2001 quando venne a casa nostra per parlare con Cristoforo di Andrea Scano. Diceva in presenza sua come da giovane fosse iscritto alla FGCI e fosse sempre stato intimorito dalla presenza di Cristoforo quando doveva parlare in qualche riunione di partito.

Rividi Ferrarotti a Torino quando cominciai a frequentare Magistero. Avevamo dei corsi comuni che frequentavamo entrambi. Ogni tanto ci sedevamo vicini e lui mi chiedeva esplicitamente quali fossero i miei rapporti con Cristoforo. Gli dissi che ci amavamo e allora lui mi rivelò che mi avrebbe fatto volentieri un po' di corte ma non poteva mettersi in competizione con uno come Cristoforo. Così finì la nostra amicizia perché io partii per Londra un anno dopo e non lo rividi più se non in televisione negli anni successivi.

Cesare Pavese

Dopo essermi iscritta a Magistero a Torino dove, tra il '45 e il '47, diedi nove esami con ottimi voti, decisi di frequentare a Genova dove mi sarei potuta fermare qualche volta da mio fratello che si era sposato con Bianca e abitava in una bella casa dove poteva ospitarmi.

Mi accadde un giorno di ottobre del '47 di salire sul treno per Genova e di sedere in uno scompartimento dove si trovavano l'avvocato Punzo e il cognato del dottor Molinari che conoscevo perché amici di Cristoforo. Mi sedetti vicino a un signore che mi apparve piuttosto brutto, con un viso piuttosto corruggiato o meglio triste. Resistetti, quasi senza parlare, alle provocazioni di Punzo che, ormai a conoscenza della mia relazione con Cristoforo, si rivolgeva agli altri dicendo che non mi si doveva corteggiare perché ero la donna del capo con la "c" maiuscola. Infastidita dalle chiacchiere di Punzo, mi rivolsi al mio vicino che aveva ascoltato quello che si diceva su di me e mi aveva esortato a tacere o, piuttosto, a parlare con lui. Mi chiese che cosa facevo e quando seppe della mia intenzione di proseguire gli studi a Genova alla Facoltà di lingue con inglese come prima lingua si complimentò con me e mi parlò dei suoi studi e della sua tesi con il prof. Ferdinando Neri (con lui avevo sostenuto l'esame di francese) del suo amore per l'America che lo aveva portato alla

scoperta della letteratura americana che aveva cominciato a tradurre. Parlava così bene, con una ricchezza di pensiero tale che avrei voluto che non smettesse mai.

Poi mi chiese di Cristoforo, di cui aveva sentito parlare nello scompartimento, e della sua storia di confino. Anche lui c'era stato, al confino, per antifascismo, nel '36 a Brancaleone Calabro anche se, a dir la verità, non era mai stato un militante politico appassionato.

Arrivati a Genova mi chiese se potevamo continuare la chiacchierata su una panchina dei giardini della stazione. Accettai e lo sconosciuto, il nome non me lo disse mai, che mi incantava con le parole mi disse che era stato condannato al confino a causa di una lettera indirizzata a lui da Altiero Spinelli, di cui Cristoforo in seguito mi parlò a lungo avendolo conosciuto al confino, che conteneva un messaggio per una signora, insegnante di matematica, iscritta al partito comunista e che per questo venne arrestata con lui. Poi mi chiese quali erano i miei sentimenti per quel giovane di cui aveva sentito parlare in treno. E quando gli dissi che, pur essendo molto più giovane e contrastata in famiglia, lo amavo, sorrise. Ci separammo e mi consigliò di non ascoltare coloro che non lo ritenevano adatto a me. Ma di continuare ad amarlo perché sarebbe stato felice un uomo ad avere accanto una giovane come me col sorriso splendente.

Solo alcuni giorni dopo, sempre sul treno, l'avvocato Punzo mi rivelò che quel signore con cui mi aveva vista scendere alla stazione di Genova, era Cesare Pavese, uno scrittore importante e già famoso, che io ancora non conoscevo e di cui avrei letto poi tutti i libri.



Giulia a Londra

Londra 1948

Il mio amore verso Cristoforo era molto osteggiato dai miei, soprattutto da mia mamma che per me avrebbe voluto un diplomatico o un laureato. All'inizio quando Cristoforo veniva a casa nostra per incontrare mio fratello di cui era diventato amico, la mamma mostrava molta simpatia per lui e ne condivideva le idee, ma un giorno si accorse che mi stavo innamorando di lui.

Andai in Inghilterra con l'appoggio della mia famiglia che voleva allontanarmi da Cristoforo. Una famiglia di origine fubinese, emigrata a Londra, mi aveva cercato un posto come ragazza alla pari in una famiglia inglese e ben presto si liberò un posto presso la famiglia Essex, una famiglia di ebrei londinesi che avevano cambiato il cognome durante la guerra. Abitavano a Ealing Village a Londra. Era l'inizio del '48 e da sola dopo essermi operata di appendicite partii per Londra, dove trovai Remo, il figlio che mi aspettava per accompagnarmi dalla famiglia che doveva assumermi.

Ero la prima ragazza a Fubine ad andare all'estero alla pari, in una metropoli come Londra dove vivevano molti fubinesi. Tutti mi invitavano a pranzo o a cena e mi erano vicini con la loro disponibilità, soprattutto Remo e la sua famiglia che mi trattava come fossi ormai diventata una di loro.

Lascio, a chi fosse interessato, le lettere che scrivevo a mia mamma a cui raccontavo tutto quello che facevo a Londra a casa degli Essex, giorno per giorno.

Alla fine del mio soggiorno londinese, mi sentivo pronta alla lotta che si sarebbe scatenata nella mia famiglia al mio ritorno, definitivamente convinta del mio amore per Cristoforo.



Foto scattata a Londra

1948

Ritorno a casa

E la battaglia ci fu sia con Cristoforo che con la mia mamma. Durante la mia assenza Cristoforo andava a trovare la mia mamma che era spesso a letto perché soffriva di disturbi cardiaci gravi. Era contenta di veder Cristoforo se si presentava come un amico capace di dare consigli a lei e a mio fratello, ma non sopportava l'idea che fosse l'innamorato di sua figlia. Appena lo vedeva, gli leggeva le lettere che le mandavo da Londra in cui le raccontavo delle feste alle quali ero invitata e della mia amicizia con Remo. Tutto questo infastidiva Cristoforo e lo preoccupava.

Proprio in quel periodo ci fu l'attentato a Togliatti. La risposta nel Paese fu immediata. Fu indetto uno sciopero generale di protesta che vide una partecipazione altissima e che non diventò una lotta per le strade anche se molti compagni l'avrebbero voluto. Solo il senso di responsabilità dei dirigenti e dei militanti comunisti, anche Togliatti stesso, portò a una pacificazione anche se

forzata. Cristoforo in questa occasione fu molto attivo nell'organizzare assemblee e riunioni per indire scioperi e manifestazioni contro l'attentato. Fu proprio a questo punto, in questo clima politico, che Cristoforo mi scrisse una lettera a Londra in cui mi invitava a tornare se volevo che il nostro rapporto continuasse, perché aveva bisogno di me, di condividere la situazione politica difficile e io, che ormai sapevo che la carta vincente era lui nella mia vita affettiva, tornai. Lo trovai molto depresso ma io lo assicurai subito che il mio amore per lui era sempre lo stesso e che nessuno era riuscito a farmi cambiare idea.

Appena arrivai in Italia, mi trasferii a Fubine e ripresi subito a studiare per fare contenta mia madre, riuscendo a superare con 26/30 due esami di inglese.

La mia vita continuò come prima. Di nascosto, cercavo di stare sempre di più con Cristoforo. Questa vicinanza, sempre più stretta, rafforzò il nostro amore.

Mi accorsi di essere incinta. Una visita a un medico di Genova, il prof. Erede, confermò quanto io e Cristoforo avevamo già sospettato.

Che fare?

La notizia della mia gravidanza rese felicissimo Cristoforo. Anch'io ne fui contenta ma contemporaneamente ero preoccupata al pensiero di come avrei comunicato la notizia a tutta la famiglia. Cristoforo, sicuro di sé come sempre, mi suggerì di non preoccuparmi troppo perché questo avrebbe potuto incidere negativamente sul bambino.

Intanto io continuavo a studiare. Diedi ancora due esami di inglese, uno l'8/2/49 con 26/30 e l'altro il 13/7/49 con 27/30. Magra com'ero riuscii a nascondere la mia gravidanza con mille sotterfugi, ma con il nostro trasferimento a Fubine all'inizio dell'estate, la situazione diventava sempre più difficile. Comunicai allora ai miei genitori l'intenzione di andare per un periodo a Cossato dalla mia amica Cenzi Borrino con la quale sia io che Cristoforo eravamo rimasti in contatto e che sapeva quello che mi stava accadendo. Mia mamma fu felice che io andassi a Cossato dalla mia amica che anche a lei era molto simpatica. Non le importava rimanere a Fubine sola con mio padre. C'era chi si prendeva cura di lei. Teresa, una specie di governante di mio nonno Francesco, avrebbe potuto assisterla. Cristoforo mi accompagnò alla stazione pregandomi di stare tranquilla. Ci avrebbe pensato lui a parlare con i miei genitori, a vendere la casa di Fubine per cominciare una nuova vita. Lui ormai da tempo abitava in un alloggio in via Vochieri ben sistemato presso una famiglia che lo aveva molto in simpatia.

Il colloquio, invece, non fu per niente sereno. Sia mia madre che mio padre gli dissero che aveva approfittato della mia ingenuità e che mi aveva rovinato la vita. Gli diedero una lettera per me, molto dura e piena di insulti, ma Cristoforo la strappò senza farmela vedere.

Intanto a Cossato fui accolta da Cenzi e da Nino. Si preoccuparono per me e decisero di sistemarmi in uno dei loro appartamenti per il periodo della gravidanza. Erano in buone condizioni finanziarie perché la sorella di Nino aveva sposato un Fila e Nino lavorava come direttore di produzione. Alcuni giorni dopo la mia sistemazione a Cossato, Cenzi mi propose andare con lei a trovare uno zio che abitava a Epalinges, in Svizzera. Fui felice di questa proposta e lo fu anche Cristoforo. Troppo era il dolore per l'atteggiamento di mia madre e della mia intera famiglia, ma dovevo reagire per il bambino o la bambina che doveva nascere a gennaio. Partimmo e arrivammo in treno dopo poche ore a Epalinges.

Riuscimmo subito a prendere la seggiovia che ci portava al paese. Era uno spettacolo meraviglioso, Arrivati a destinazione, raggiungemmo a piedi la casa dello zio. Abitavano, lui e sua moglie, in una bella casa immersa in un paesaggio splendido, come può essere la Svizzera. Il periodo passato con loro fu bellissimo, sempre in giardino o a camminare. Non pranzavamo mai a casa, ma in un bellissimo bar dove mangiavamo panini, circondato da distese di prati e di fiori. Ma soprattutto fu meraviglioso andare con la filovia sui monti ancora innevati che circondavano il paese. Fu per me, che non avevo fatto altro che studiare negli ultimi due anni, una vacanza inimmaginabile. Poi tornammo a Cossato e cominciai a prepararmi alle nozze con Cristoforo.

Qui si interrompe lo scritto di Giulia.

